

Parola e testimonianza

di p. GIUSEPPE FABBRI

Anche la testimonianza altruistica e disinteressata resa dal sacerdote al letto degli infermi ha perduto oggi credito e incisività. È un aspetto di quanto sia difficile reincarnare Cristo nel contesto storico attuale

Vivo in un ospedale, insieme con quattro confratelli: attendiamo che gli ammalati, o chi per loro, ci chiamino a prestare la nostra opera sacerdotale. Oserei dire che, dal mio punto di vista, è una vita di alta testimonianza, da far commuovere chiunque consideri che, per adempiere questo compito, abbiamo rinunciato ad avere una famiglia e una vita per noi. Un'esistenza che testimonia fede, speranza, carità verso il Creatore e le creature! Un ottimismo, una gioia di vivere a dispetto del dolore, della morte e della decadenza biologica, concentrate in un ospedale di 2.000 ammalati.

Logicamente ci sarebbe da credere che la forza di attrazione di tale testimonianza, non dico verso la vita ospedaliera dei PP. Cappellani, ma verso la religione, sia notevole.

Invece non è così: spesso la gente ci invidia perché - secondo loro - stiamo bene, non ci manca niente, abbiamo una buona cucina, del buon vino, abbiamo un lavoro facile e ben retribuito.

Per loro, siamo degli esseri privilegiati, egoisti, bugiardi, vagabondi, legati al potere economico e sociale, anzi a servizio di quello. Indifferenza, sfiducia e disprezzo è la risposta di molti alla nostra testimonianza di alti valori umani e religiosi. Ci ritengono degli sfruttatori abili e accorti della buona fede della gente: stiamo perdendo credibilità. La cosa più interessante è che si dichiarano spesso credenti in Dio e non nei preti; praticano le forme tradizionali del battesimo, cresima, prima comunione, matrimonio, e ci tengono moltissimo.

Quando poi entriamo in un confronto verbale, con le persone di cui sopra, immancabilmente, dopo un po', ammutoliscono di fronte ai nostri stringati ragionamenti: riconoscono che «siamo forti», ma non rimangono convinti: la nostra stessa cultura è un pretesto

per concludere che li imbrogliamo.

Una volta, a un bimbo di nove anni, dimostrarai che anche lui era frate quanto me; per tutta risposta, dopo un attimo di silenzio, esclamò: «Sarò frate, ma non lo voglio essere!» Altrettanto rispondono ai nostri ragionamenti: «Non so cosa dire, ma ho ragione io!».

La redazione di questa rivista mi chiede: «Perché i nostri discorsi (Papa, vescovi, sacerdoti) hanno così poca incidenza e sempre meno ascoltatori, e invece sembra salire l'incidenza e la forza di attrazione di alcune testimonianze di vita? Pare che la testimonianza valga di più di tanti ragionamenti».

Non porrei così il problema: bisogna andare alla radice sia delle parole che della testimonianza, le quali non sono in contrapposizione «dualistica», neppure per i nostri amici, che si adoperano a sensibilizzare attraverso la stampa e la parola.

Sia il ragionamento che la testimonianza hanno i loro pregi e limiti intrinseci (obiettiva validità) ed estrinseci (comunicazione agli altri). Non entriamo in merito al valore intrinseco, che non si finirebbe più, e porgiamo alcune considerazioni fondamentali sul ragionamento e la testimonianza nel loro aspetto estrinseco, di messaggio, e precisamente nella loro capacità di fare notizia e nella forza di convincere, sia teoricamente che praticamente.

Da questo punto di vista, il ragionamento e la testimonianza sono due modi diversi di messaggio, posti fra loro in contrapposizione «dialettica»: hanno senso, se unificati. È ovvio: il ragionare fuori della prospettiva dell'azione è deludente come lo sarebbe per il pilota avere una macchina che non si muove, perché le manca la frizione che trasmetta il moto del motore alle ruote. La frizione è il buon senso, è il dosaggio d'impatto delle idee con la real-



tà. I praticoni (e ce ne sono che si dichiarano tali) vogliono fare a meno della frizione e disprezzano chi ragiona e medita; gli idealisti esagerati (e nessuno si dichiara tale) si accontentano di sentire il rombo del motore e non si rendono conto che la macchina gira bene; ma non si muove!

Il ragionamento e la testimonianza sono correlativi: due diverse energie atte alla vita ed ugualmente indispensabili.

La seconda osservazione che farei è che ogni ragionamento e testimonianza sono polivalenti, cioè possono significare indefiniti valori e disvalori, indipendentemente dal loro stesso contenuto. L'inizio di questo articolo ne è un esempio: quale è la valutazione della mia vita ospedaliera? Segno di altruismo o di egoismo? di veracità o di falsità? Di servizio o di mestiere? Di obbedienza o di debolezza? Di accettazione responsabile o di compromesso?... e in che dosaggio?...

Questo vale per ogni iniziativa umana, per ogni espressione, per ogni ragionamento, ed è una caccia laboriosa, una «lettura» difficile, talvolta, per scoprirne il significato.

Se si tiene conto ancora che chi fa il male, chi vuole convincere nel male ha bisogno di camuffarsi sotto la veste del bene, della benevolenza, della bontà, della generosità, ecc...., ci si rende conto che è un'impresa pressoché disperata.

Comunque il fatto rimane: ogni valore viene determinato nel significato globale e finale dell'intenzionalità, oggettiva e reale, del singolo.

Ecco il nocciolo della questione. Si dica pure quello che si vuole, si facciano anche cose eccelse, ciò che dà significato positivo e negativo, e ai ragionamenti e alla testimonianza, è la «intenzione», il motivo per cui si agisce e si parla.

Siamo posti in una situazione delicata: da una parte, solo Dio sa con sicurezza il vero «perché» delle nostre azioni e dei nostri discorsi; anche l'interessato non ci vede chiaro, e Freud ce lo ha insegnato; dall'altra, l'unica strada accessibile a scoprire le intenzioni è data dall'intuizione, la quale sia nei ragionamenti, sia nei fatti di per sé ambivalenti, cerca di far luce. Purtroppo anche l'intuizione umana soggiace al prisma soggettivante dell'esperienza e del linguaggio individuali, ed è altresì condizionata dai meccanismi di autodifesa.

In questa condizione sovviene la tentazione dell'avvilimento e dell'individualismo esasperato, che non è la via della liberazione: credo che sia meglio cercare di stabilire un contatto, un'intesa con chi ci è attorno.

Come? Con la testimonianza e con il ragionamento, tenendo presente che la loro incidenza operativa dipende dalla capacità di inserirsi nell'intenzionalità di colui al quale sono rivolte, per cui divengono parte componente di ciò che più profondamente desidera, magari senza saperlo.

Compito dunque per chi vuole far giungere un messaggio in modo operativo ad altri è di inserirsi, incarnarsi nell'intenzionalità, nella cultura, nel linguaggio loro. Questo lo si realizza assumendo i valori portanti e unificandoli in una sintesi globale, dove il nuovo messaggio non si trovi in antitesi o come accessorio, ma costituisca un ulteriore passo avanti per i valori fondamentali di quella cultura. Se non si fa o non è possibile fare così, non si è incisivi.

Direi quindi che ci si debba mettere all'opera per creare una sintesi speculativa e pratica essenziale, in cui gli uomini di oggi ritrovino potenziati i valori per i quali vivono e si sacrificano.

«I nostri discorsi hanno perso mordente, la religione appare a tante persone slegata alla vita e senza significato» e, aggiungo, la nostra testimonianza di vita non è più segno (per gli altri), perché noi non siamo riusciti a tradur-



re una sintesi in cui i valori umani (degli uomini d'oggi, s'intende) siano unificati ai valori cristiani: non siamo stati capaci di reincarnare il Cristo nel contesto storico attuale. Inoltre, talvolta, viviamo ancora più o meno in una sintesi borgheseggiante, individualistica, antiprogredista, povera di valori umani, a scompartimenti stagno, dissoziata. In questa visione, la religione ha più che altro una dimensione intimistica individuale di tipo liberale, una dimensione sociale di tipo corporativistico, paternalistico e autoritario. In ogni ragionamento, nei nostri atteggiamen-

ti, nelle nostre testimonianze di vita, balza fuori la sintesi di cui sopra. Per questo abbiamo perso incisività nei nostri discorsi e nella nostra testimonianza.

Bisogna ritornare alla maieutica di Dio, usata verso il popolo eletto: senza paura, con accortezza, con lealtà. Dobbiamo impegnarci, sia a livello teorico che pratico, a scoprire una nuova incarnazione di Cristo nei nostri giorni: sono convinto che vi saranno di nuovo ascoltatori sia della Parola (che, tra l'altro, è sacramento) che della Testimonianza.